



Direttore: Mario Pannunzio - Editore: Gianni Mazzocchi - Direzione e Redazione: Roma, via Campo Marzio 24, tel. 61801 - Redazione e amministrazione: Milano, via Monte di Pietà 15, tel. 87741 - Manoscritti, disegni e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono - Tutti i diritti sono riservati a norma delle leggi vigenti - Ufficio Pubblicità: Milano, via

Monte di Pietà 15, tel. 87743 - Roma, via Vittorio Veneto 108, tel. 470-415 - Una copia lire 80; estero dollari 0,25 - Abbonamento annuale lire 3800, semestrale lire 2000 - Reg. alla Canc. del Trib. di Milano al n. 246 bis in data 20-1-1949 - Distribuzione: STE, corso Sempione 6, Milano - Spedizioni conto corrente postale gruppo 2° - Stampa Vitagliano

ANNO I NUMERO 1 LIRE 80

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

ROMA 19 FEBBRAIO 1949

OFFENSIVE DI PACE

In questi ultimi anni molti giornalisti americani hanno domandato al maresciallo Stalin se il mondo possa avere la pace. A tutti è stato risposto invariabilmente di sì

DI ANONIMO

Si usa chiamarla così ma è molto difficile stabilire il limite che distingue l'offensiva di pace dalla proposta di pace. Così nel corso della prima guerra mondiale, come nel corso della seconda, ci furono parecchie offensive di pace da tutte e due le parti. Chiunque le abbia studiate, dice Walter Pippmann, sa che lo scopo di una offensiva di pace (si potrebbe dire: il meccanismo della trappola) è quello di ottenere che l'altra parte respinga l'idea di pace. Questa definizione mi sembra inesatta. Una proposta di pace, se è fatta abilmente, è sempre un'offensiva di pace: e cioè deve essere fatta in modo che, l'altra parte, se la respinge, subisca un danno morale o d'altra natura. L'offensiva di pace più abile, che la storia delle due guerre ricordi, fu quella dei quattordici punti di Wilson, in quanto fu realmente un colpo mortale al morale del popolo tedesco e alla sua volontà di resistere. Ma fu tutt'altro che un « booby-trap », una trappola: l'autore, il presidente Wilson, intese proporre seriamente e onestamente al nemico condizioni di pace generose. Il fatto che poi queste promesse, in parte non furono mantenute, non modifica il carattere dell'iniziativa. E, invece, offensive di pace « scolare » e « inabituali » furono quelle fatte Hitler dopo la vittoria sulla Francia, in quanto offrivano condizioni così gravi da rafforzare, anzi che indebolire, la volontà di resistenza degli inglesi. Solo il genio politico del presidente Roosevelt riuscì a far di peggio. La richiesta della resa senza condizioni diede materia e argomenti formidabili alla propaganda di Goebbels, e, anziché indebolire la resistenza del popolo tedesco, la rafforzò, in quanto lo persuase a raccogliere le sue energie in uno sforzo disperato. E così, anziché abbreviare la guerra, la prolungò

E viceversa, una offensiva di pace è sempre una proposta di pace: perché vi è sempre un limite al di là del quale il più avido dei conquistatori non fa la guerra. Se egli vuole la pelle di un certo suo avversario, e questo acconsente a farsela cavare in pace, non c'è ragione di fare la guerra. Perciò le proteste di amore per la pace, che fanno di tempo in tempo certi governi, sono piuttosto ridicole. Tutti vogliono la pace: è ovvio. Quel che importa è: a quali condizioni la si vuole. Perché se quel governo ha già sotto il suo controllo sei o sette paesi, e vuole divorarne altri o vuole ridurli in condizioni di vassallaggio, bisogna dire che vuole la pace a condizione che lo si lasci fare quel che gli piace. In questo modo, anche il lupo vuole la pace: a condizione che l'agnello si lasci divorare. Queste considerazioni preliminari serviranno a chiarire quel che dirò della recente « offensiva di pace » sovietica. E' stata chiamata così, e la chiamerò così: ma è evidente che i sovietici non esterebbero un istante a fare la pace con l'America, se l'America accettasse le loro pretese.

Ma appunto perciò è di un ridicolo estremo andare a chiedere al maresciallo Stalin: « Siete disposto a lasciarvi vivere in pace? ». E' ovvio che il maresciallo Stalin dirà che è disposto. Il punto importante è a quali condizioni sia disposto a lasciarvi vivere in pace. E così è il colmo dell'idiozia domandargli: « Credete che il mondo capitalistico e quello comunista possano vivere insieme? ». E' ovvio che dirà di sì. Il solo punto importante è: a quali condizioni possano convivere.

Se la Russia chiede o pretende cento, è evidente che, se ottiene cento, non farà la guerra. Questa non è neanche una proposizione: è una specie di petizione di principio. Pure (sembra impossibile!) proprio intorno a questo punto morto si sono aggirati tutti i colloqui e le interviste che tanti giornalisti o uomini politici occidentali e americani hanno avuti con Stalin in questi ultimi anni. L'elenco è numeroso: Roy Howard, Harold King, H. G. Welles, Walter Duranty, Eugene Lyons, Alexander Werth, Elliott Roosevelt.

Harold Stassen. Quasi tutti questi personaggi hanno domandato al maresciallo Stalin se il mondo possa avere la pace, e a tutti il maresciallo ha risposto invariabilmente che sì, che può averla.

L'ultimo della serie di questi personaggi in cerca di pubblicità a buon mercato è stato il giornalista americano Kingsbury Smith. Questi ha avuto un'idea: ha modificato il vecchio stereotipato quesito. Non ha domandato « Volete la pace? ». Ha detto: « Perché noi, americani, e voi, sovietici, non facciamo insieme una dichiarazione affermando che non abbiamo alcuna intenzione di farci la guerra? ». E subito Stalin ha risposto che è pronto a farla. Il giornalista non si è chiesto a che servirebbe una siffatta dichiarazione. Ancora meno si è chiesto se una siffatta dichiarazione, Russia e America non se la siano già fatta, in quanto hanno firmato la Carta di San Francisco, la quale, se non ricordo male, comincia proprio con questo « preambolo »: « Noi popoli delle Nazioni Unite, decise a salvare le generazioni future dal flagello della guerra » ecc. e all'art. 1 dichiara che « gli scopi delle Nazioni Unite sono: mantenere la pace » ecc. E meno che mai gli è venuto in mente di domandare al maresciallo a quali condizioni firmerebbe la dichiarazione, e quali garanzie, dargli di osservarle.

Le risposte del maresciallo Stalin ai quattro quesiti dei giornalisti americani sono state esaminate, analizzate, discusse per una settimana da uomini di Stato e da giornalisti. Ma vorrei solo fare qualche considerazione, che credo non sia stata fatta finora. La prima è questa: il questionario sembra sia stato redatto e calcolato apposta per offrire al maresciallo Stalin l'occasione di fare un colpo di propaganda alla maniera sovietica, che dovrebbe ormai esser ben nota. Naturalmente, il maresciallo ne ha approfittato. Dopo di che, la stampa americana si duole della « offensiva di pace » o della « offensiva propagandistica » sovietica, e nella definizione è implicita l'accusa di mala fede. Ma è proprio la stampa americana che (o per la sua imperizia, o per la vanità di fare il piccolo colpo giornalistico) crea all'avversario la possibilità di fare questa propaganda clamorosa. In fondo, queste non sono « offensive di pace » dei sovietici; sono « offensive di stupidità » di americani contro l'America.

A seconda considerazione, che vorrei fare, è che nella risposta del maresciallo non c'è niente di nuovo. Naturalmente, egli è pronto a fare tutto quello che può per la pace. Naturalmente è disposto a incontrare il presidente Truman; poi, ha precisato: in Russia, o tutt'al più, in Polonia o in Cecoslovacchia, giacché i medici gli hanno proibito i lunghi viaggi soprattutto per mare e per aria. Perché, poi, possa arrivare fino in Cecoslovacchia, e non in Svizzera non si capisce. E pure anche in Svizzera si va in treno.

Il solo quesito che valesse la



A Potsdam, nel 1945, per la prima volta Stalin e Truman vennero in Europa per incontrarsi. Il « prestigio » dell'uno e la « salute » dell'altro impediscono oggi un secondo incontro: le offensive di pace continuano.

pena di porre era questo: a quali condizioni siete disposto a togliere il blocco di Berlino? Bene o male, avrebbe messo il maresciallo nella necessità di scoprire un poco il suo gioco. Ma l'ineffabile Mr. Kingsbury Smith lo ha posto in modo da risparmiargli questo fastidio: non ha chiesto a quali condizioni. Ha egli stesso fatto una ipotesi, che soddisfa tutte le richieste sovietiche. Ha detto se i governi occidentali rinviassero l'istituzione di uno Stato separato della Germania occidentale, sareste disposto a togliere il blocco? Tutti sanno che, nel corso delle trattative a quattro, che furono condotte a Mosca e a Berlino, per il blocco di Berlino, i sovietici tentarono appunto di arrestare l'organizzazione del governo della Germania occidentale, e fecero ostinatissimi tentativi per legare insieme le due questioni: « Voi rinunziate a istituire un governo della Germania occidentale, e noi togliamo il blocco ». Questo, in parole semplici, fu l'atteggiamento di Molotov durante quegli interminabili negoziati. Ed ecco l'impareggiabile Mr. Kingsbury Smith venir fuori a domandare se noi facciamo quello che voi volete nella Germania occidentale, togliete il blocco? E il maresciallo naturalmente ha risposto che, se i tre governi fanno così, egli toglierà il blocco. Mr Kingsbury Smith avrebbe potuto anche chiedere: e se noi, americani, vi diamo mano libera in Germania e in Europa, e ce ne andiamo, ci farete vivere in pace? E naturalmente il maresciallo avrebbe risposto che sì. Finché ci saranno

giornalisti abbastanza candidi per fargli siffatte domande, egli non ha ragione per non rispondere a quel modo.

Queste interviste con Stalin sono supremamente inutili o addirittura dannose per chi le sollecita. Certo le potenze occidentali, se capitolassero dinanzi alle richieste della Russia, avrebbero la pace. Ma se non sono disposte a capitolare, è un gioco puerile di andare ogni tre o quattro mesi a domandare all'avversario se sia disposto a lasciarle in pace. Serve solo a dargli il modo di far propaganda ai loro danni. Dopo di che, esse si affannano a controbattere l'« offensiva di pace » sovietica, e a dimostrarne la mala fede. Non è un'« offensiva di pace »: è una proposta di pace. Ed è la stessa terribile proposta che i sovietici fanno, espressamente o tacitamente, da quando cominciarono questo sinistro gioco, che si è convenuto di chiamare la guerra fredda. Capitolate, e vi lascerò in pace: questa è l'intimazione che la Russia fa da tre anni all'Occidente. E la fa terribilmente sul serio.

Il giorno prima di quello in cui il maresciallo parlò di pace, la « Pravda » aveva pubblicato un attacco violentissimo contro la politica delle potenze occidentali. E, sempre il giorno prima, il governo sovietico aveva rimesso una aspra nota al governo norvegese invitandolo a chiarire se intendesse partecipare all'associazione dei paesi occidentali, e ricordando minacciosamente che la Norvegia ha una frontiera in comune con la Russia. La coincidenza di queste manifestazioni apparentemente contraddittorie ha alquanto disorientato i commentatori americani. Ma il torto è loro. Quelle manifestazioni non sono contraddittorie. Sono tattiche diverse che servono un'unica strategia. Stalin è il più grande conquistatore della storia moderna, e quelle manifestazioni convergono allo stesso fine: obbligare gli avversari a dargli via libera. Le sue dichiarazioni pacifiche servono ad ammutinire le folle dei paesi occidentali e dell'America contro i loro governi. Le note minacciose servono a intimidire o a terrorizzare le piccole nazioni. Gli scioperi nei paesi occidentali e la disorganizzazione delle industrie, la guerra civile in Grecia o in Cina e le insurrezioni in Estremo Oriente servono a spianargli la via. Perché i grandi conquistatori non avanzano che sulle rovine.

Dopo di che, credo superfluo commentare le risposte più o meno abili e ingegnose del segretario di Stato Acheson e del presidente Truman.

SALVARSI

Il ministro degli Esteri italiano è l'uomo politico che più si è battuto in Europa per una unione tra gli stati del Continente. Le sue parole suonano oggi come allarme per la salvezza comune

DI CARLO SFORZA

Le ragioni morali politiche storiche che dovrebbero spingere gli italiani a favorire l'avvento di una Federazione o Unione europea sono chiare a tutti noi. Le negano solo coloro che vorrebbero, sotto poveri sofismi, nascondere quello che è l'autentico pensiero loro: mantenere divisa dilaniata rovinata l'Europa per rendere più facile un'invasione, da loro auspicata, delle pianure che per millenni illuminarono il mondo con la civiltà ellenico-romana.

Niente di strano in ciò. Strano è invece che anche in paesi di alta civiltà come l'Italia e la Francia, e proprio in quelle zone borghesi che tremano all'idea di un'invasione sovietica, si levino dubbi fra aciduli e tremuli sui vantaggi economici che i nostri paesi trarranno dall'Unione europea. Non dicono no all'Unione doganale italo-francese, primo passo verso la creazione del grande edificio, ma balbettano i loro « però », i loro « badiamo bene ». Lo stesso più o meno per l'Unione europea.

Dobbiamo ripetere a tutti costoro che il piano Marshall (generoso disinteressato lungimirante come è non sarà che una goccia di olio in una lampada destinata a spegnersi se l'Europa non diventerà una prima della fine dell'ERP, cioè del 1952).

Solo se gli sforzi di tutto l'Occidente europeo saranno organizzati e guidati verso formule comuni (come chi scrive propose alle Potenze nelle sue note dell'agosto e ottobre 1948), solo in quel caso potremo parlare a Est e a Ovest da pari a pari, solo in quel caso salveremo la nostra civiltà e la pace, solo in quel caso saremo un popolo di liberi, non di schiavi.

Un'Italia isolata, una Francia, una Germania e anche una Inghilterra isolate sarebbero incapaci di riprendere la linea storica del loro sviluppo. Meno di tutti potrebbe risollevarsi, da sola, la nostra Italia, industrialmente più debole, bisognosa di mano d'opera

da impiegare o esportare, bisognosa del benessere delle Nazioni europee perché è ad esse che dobbiamo vendere tanta parte di una produzione non rigorosamente essenziale.

Com'è dunque che tanti tecnici onesti e degnissimi, e perfino dei leali funzionari, temono una crescente autorità europea da parte della OEEC (Organizzazione Economica Cooperazione Europea)?

La ragione è semplicissima: perché certe probabili decurtazioni di talune nostre autonomie sono visibili a occhio nudo, perché il timore di perdere antiche abitudini e piccoli specifici guadagni obbliga a svegliarsi chi vuol sonnecchiare e anche perché lo stesso auto americano facilita la dormiveglia, mentre (e anche soprattutto per l'aiuto americano) occorrerebbe in ogni centro economico d'Italia il vecchio schiavo romano ricordante che tutto ciò finirà tra breve. Non si può forse invece pretendere che tutti vedano a occhio nudo, fin d'ora, i grandi vantaggi che trarremo da un'Europa organizzata. Purtroppo a tali ordini di idee la nostra formazione economica non è preparata, né dalla storia lontana né dagli eventi recenti.

E' per questo che noi italiani dobbiamo usar subito, oggi non domani, le facoltà dello spirito, è per questo che dobbiamo ricordarci che il Piano Marshall finirà fra poche dozzine di mesi, e che quel giorno saremo salvi solo se l'Unione europea sarà la creando ponti e finestre fra noi e i più progrediti Stati d'Europa, e inserendoci in una nuova economia che per la prima volta nella nostra storia unitaria servirà al tempo stesso allo sviluppo delle nostre industrie del Nord e a un'elevazione del livello di vita nel nostro Mezzogiorno cui finora non abbiamo dato che parole.

Invece se esiteremo, se sonnecchieremo, cadremo lentamente ma sicuramente nella scia dei popoli che vegetano in pomposi cimiteri archeologici.

CARLO SFORZA



J. Kingsbury Smith, il giornalista che ha intervistato Stalin.

ANONIMO